

grammatica filosofica, e con ciò l'oggetto vero e proprio dell'esposizione, è esaurito ». In considerazione di ciò il valore complessivo dell'opera consiste pel Vossler, vedete un po'? « in minima parte nell'esplorazione dichiarativa e psicologica dei bisogni dai quali sorse la grammatica, soltanto condizionatamente nell'analisi logica e nella valutazione filosofica delle singole grammatiche, e in ultima linea e soprattutto e fundamentalmente nell'esatta descrizione, enumerazione, indicazione del contenuto delle più importanti grammatiche e nelle numerose e ampie citazioni ed estratti ».

E questo valga, non per il Rossi, ma per coloro che spiritosamente vanno mormorando che la mia è una storia della grammatica senza la grammatica.

C. TRABALZA.

### III.

#### LA MALA FEDE DI UN DILETTANTE DI FILOLOGIA.

La recensione, inserita nel passato fascicolo, dell'*Eraclito* del signor Emilio Bodrero, ha provocato da parte di costui uno sfogo di bile, riversato nelle *Cronache letterarie* di Firenze (a. I, n. 15, 31 luglio). Ma le villanie e le volgarità di questo signore non mi moverebbero certo a replicare, se non andassero mescolate a vere e proprie menzogne, che io mi credo in obbligo di additare agli studiosi, a nuovo documento della condizione, in cui versano tuttavia certi indirizzi de' nostri studii. Conoscevo un Bodrero slogicante e chiacchierante all'infinito, con una qualche infarinatura di greçità, dilettante di filologia e di filosofia, nonchè di poesia, ansimante ingenuo or dietro l'una or dietro l'altra di esse, protervamente restie. Ma un Bodrero prosuntuoso, impudente, capace d'aspettare il falso sapendolo falso, non lo conoscevo, e in verità, non lo sospettavo nemmeno. La mia recensione mi ha procurato questa sgradita scoperta, che ora devo comunicare ai lettori.

1. Io avevo scritto: « Non s'intende perchè il B., avendo innanzi l'*Herakleitos* di H. Diels, da cui ha tradotto anche le note, non abbia creduto di riprodurne la succinta ed elegante introduzione ». Queste parole dimostrerebbero, secondo il B., che io non ho letto il suo libro. E argomenta elegantemente così: « Dice in fatti che avevo sott'occhio lo *Herakleitos* di H. D., là dove, a pagg. 202-204 del mio volume, io faccio conoscere come l'ultima edizione di questo libro, quella in cui si contiene la prefazione alla quale egli si riferisce, mi sia giunta quando il mio volume era già licenziato alle stampe ». — Prima menzogna: il signor Bodrero può ben affermare con aria di sicurezza, in un giornale settimanale, che l'introduzione (non prefazione) alla quale io mi riferivo si trovi solo nella seconda edizione dell'opuscolo dielsiano; ma il signor B. sa che essa era anche tal quale, salvo una pagina, nella prima edizione (del 1901), da lui sfruttata nelle note del suo volume. E alla introduzione della prima edizione egli infatti si riferisce a pag. 26 del suo libro.

2. « Mi preme intanto ripetere » — dice ora il B. — « che il mio lavoro è, come ho detto, *risultato e osservanza di metodo filologico*, nè con queste parole ho voluto scusarmi di fare il filologo, come a G. G. farebbe comodo che io dicessi ». A queste parole (messe in corsivo) io non potevo riferirmi, perchè esse non ci sono (quale che sia la fiducia che possa meritare il metodo filologico del signor B.) nel passo della prefazione, dal quale inferivo che il nostro filologo si scusasse con un amico non filologo, a cui aveva lodata la filosofia libera, creatrice di mondi ideali se anche fallaci ecc. ecc., dolendosi che « oggi *sia* vietato di pensare, ma *sia* a tutti imposto di eseguire, poichè l'avversione tutta germanica (?) ad ogni emanazione attuale e formale di fantasia e la guerra atroce che lo spirito democratico muove ad ogni affermazione individuale, hanno fatto della filosofia una burocrazia,... così che, come si è detto da taluno, il microscopio ha ucciso il pensiero ». In quel passo il B. scriveva, licenziandosi dall'amico: « Non mi rimproverate, vi prego, la contraddizione tra quanto vi ho detto sin qui e ciò di cui il mio lavoro appare in vece per la forma e per il metodo, il risultato e l'osservanza. La vita nostra [ecco le parole da me citate a p. 292] è ordinata or mai in guisa tale che ci corre l'obbligo di produrre della filologia, ma solo a gli amici più intimi e fidati possiamo liberamente esprimere il nostro sentire con la sicurezza di non esser derisi o fraintesi. Voi siete meglio d'ogni altro in condizione di comprendere e di scusare tale dissidio... » (p. xxii). Se questo non è ingenua confessione del filologo *malgré lui*, io mi sarò ingannato; ma la mala fede di chi ora asserisce quel che è asserito nel primo periodo di questo secondo capo è troppo manifesta.

3. Avevo scritto: « Nel fr. 13 il καὶ Ἠράκλειτον va inteso: come diceva, non come faceva, secondo il B. inclina a credere », e accennavo brevissimamente le ragioni della mia preferenza. E il B. postilla: « Ma se questo l'ho additato io, in una nota di mezza pagina! ». Qui l'inetitudine del B. a dire chiaramente quel che vuol dire, potrebbe farlo scusare presso taluno dalla colpa di una nuova menzogna. Ma se la postilla deve significare qualche cosa, non può voler dire se non che aveva additato lui nella nota al fr. 13 perchè par preferibile intendere come diceva. Invece vi si legge: « καὶ Ἠράκλειτον può significare che E. dicesse che non sia bene compiacersi del fango (cfr. fr. 5, 9, 37) o che Eraclito si compiaceva del fango (cfr. Test. I (3, 4) e I α). Per ciò, secondo quanto E. diceva o faceva. Anche un luogo assai guasto dell'ep. VII (v. nota a q. l.) fa preferire la seconda interpretazione ecc. ».

4. « E su la fine della nota G. G. dice un'altra smarronata, perchè non ha letto il mio libro e si riferisce a un testo che il Diels ha modificato nel volume che io non ebbi e di cui ho detto a pag. 202-204, là dove la mia traduzione risale al testo della seconda edizione dei *Vorsokratiker* ». Io notavo (cfr. *Critica*, p. 294): « Anche tra le Testimonianze non mi pare esatta la traduzione del passo di Arist. a p. 98: « in quanto non è chiaro se ' la interpunzione ' debba mettersi prima o

dopo ». Invece che « interpunzione » si sottintende « una data parola ». Infatti a τὸ ἀζηλον εἶναι ποτέρω προσκεῖται fa riscontro, subito dopo la citazione del fram. eracleiteo, ἀζηλον γάρ τὸ ἀεὶ (non la virgola, dunque, ma una parola) πρὸς ποτέρω <δεῖ> διαστῆσαι ». — Il B. qui riconosce che la « smarronata » sarebbe non di me ignaro dei rudimenti del greco, ma di lui, il filologo, se io non mi riferissi a un testo modificato dal Diels in *Herakleitos*<sup>2</sup>, e che non c'era invece nei *Vorsokratiker*<sup>2</sup>. Questi invece (e ad essi io — che avevo letto l'*Eraclito* bodrerino — m'ero naturalmente riferito) hanno (I, 57), tal quale, il testo identico di *Her.*<sup>2</sup> (1).

Da un accusatore di questa fede occorre difendersi? Piuttosto dovrei invitarlo a giustificare la particolar competenza che s'aroga in punto di filologia e storia della filosofia greca. Dovrei fargli intendere che a tradurre οὐ μόνον νέος ἐφ' ἡμέρη, ἀλλ' αἰεὶ συνεχῶς « non soltanto nuovo ogni giorno, ma anche sempre continuamente » si sproposita, perchè non si può essere nuovo ogni giorno e sempre continuamente; e che però l'anche guasta; — che γενόμενον nella terminologia filosofica greca del periodo classico non si può mai tradurre con creato (che implica una nozione ignota a quel periodo), ma vale il contrario di ἀρχή, di principio originario, eterno, e in generale di essere (egli può studiarsi p. e. il libro del Rivaud, *Le problème du devenir et la notion de la matière*, Paris, 1906); — che, quanto al fram. 1, la difficoltà dello Schuster del δέ restrittivo che segue alla prima parola del frammento (v. in contrario, ZELLER<sup>5</sup>, I, 2, 630 n. 1), non toglie per Sesto Empirico VII, 132 che δεκνός sia presente, e indichi quindi azione simultanea a ψησι (che era l'osservazione mia). Dovrei spiegargli che l'importanza del fr. 122 è tutta nel termine nativo (greco) del concetto eracleiteo, che, presentato solo nella corrispondente parola italiana, non può più aver luogo nei frammenti di E. Gli dovrei insegnare che cosa nel Bertini, nonostante la vecchiaia del libro, potesse egli tuttavia imparare di sapiente semplicità nel tradurre. Potrei domandargli perchè chiama « semplice congiuntivo » il mio *avvertirebbero*, proposto in luogo del suo « *potrebbero distinguere* » (fr. 7); e spiegargli che la forma del periodo ipotetico di questo frammento, benchè sia quella della possibilità, sta per quella della condizione contraria alla realtà, solita ad esprimersi con l'indicativo d'un tempo storico, onde il modo potenziale della apodosi non designa punto una mera possibilità; giacchè E. vuol negare che πάντα τὰ ὄντα diventino fumo; e che, traducendo le *distinguerrebbero* il διαγοισεν, si viene ad affermare una molteplicità di sensazioni distinte che fa a calci col valore collettivo indistinto di πάντα τὰ ὄντα, laddove il διὰ del verbo

(1) Mala fede è anche dire senz'altro che io biasimi con lui « anche Giuseppe Fraccaroli, per i suoi *Lirici greci* »: laddove io avevo accennato a una sola incongruenza notata in questo del resto bellissimo e utilissimo volume; che cioè non mi pare opportunamente esso discorra di varianti in nota alla traduzione, quando si poteva rimandare a un'appendice la giustificazione delle lezioni prescelte.

vien reso nel mio *avvertirebbero*, in quanto appunto questo verbo significa la coscienza distinta, se anche unica. Dovrei spiegargli perchè non sia possibile intendere il *κακίζων* del fr. 20 altrimenti dal Diels; e viceversa perchè non mi pare accettabile la traduzione dielsiana del *λόγος* del fr. 39, dimostrandogli di quanta ignoranza della terminologia eraclitea dia prova in quel che egli dice del mio raccostamento di *λόγος* e *νόσος* *ἔχειν*. E poi spiegargli che il *σοφόν* del fr. 41 esclude per tutto l'indirizzo del pensiero Eracliteo il significato materiale del suo sapere, e non può avere se non il valore formale di sapienza, come infatti traduce il Diels, cioè filosofia. Ecc. ecc. — Ma, non sarebbe tempo e spazio sprecato? E però egualmente mi passo di altri anche più futili o più ameni rilievi, che il signor B. mi fa nella sua fervente invettiva.

È vero che *ἄλλως* può significare « invano », e io non ci aveva badato. E ora noto che anche il Diels traduce *vergeblich*. Ma almeno il Diels dice *Reinigung von Blutschuld suchen sie vergeblich*; e quel *suchen* può far passare e spiega il *vergeblich*. Ma il Bodrero traduce « invano si purificano imbrattandosi di sangue »; dove si ammette che i sacrificii cruenti purificassero, e quindi l'*invano* non s'intende più. Io attribuirei l'*ἄλλως* a *μικρόμενοι* anzi che a *καθαίρονται*, dando ad *ἄλλως* il significato ordinario e rendendo più evidente, mi pare, il pensiero di Eraclito: che quando gli uomini credono di purificarsi (di un omicidio) con sacrificii cruenti, non fanno se non lordarsi in un altro modo (tornare a lordarsi) di sangue.

Ma io potrei aver torto in tutto, anche nel non aver apprezzato, come ha fatto il buon Huit (che al B. pare « uno dei più competenti conoscitori di filosofia greca » (1)) le chiacchiere del signor Bodrero intorno all'importanza delle ricerche sulla lingua rispetto allo intendimento dello sviluppo del pensiero greco; ricerche malamente scambiate da Ch. Huit con la storia della terminologia filosofica. E resterebbe sempre intatto il mio giudizio sul suo libro: utile in quanto giova, comunque, ad agevolare la lettura dei frammenti di Eraclito, ma inutilmente ingombro di divagazioni e fronzoli oziosi, e condotto senza intelligenza sull'esemplare del Diels: senza intelligenza, dico, del puro carattere filologico dell'opera dielsiana. E lo sproloquio del B. contro di me, se mettesse conto esaminarlo minutamente, gioverebbe solo a dimostrare, oltre la mala fede, la prosunzione e la mancanza d'ogni buon metodo, l'incapacità del B., non dico a ragionare, ma anche solo a determinare una idea qualunque. Altro che competenza!

GIOVANNI GENTILE.

(1) Vedi invece p. e. l'*Arch. f. Gesch. d. Philos.* di quest'anno, XVI (N. F.), 276. A proposito dell'Huit perchè il signor B., che si vuol dare delle arie in fatto di conoscenza di testi classici di filosofia greca, gli attribuisce la paternità della celebre frase platonica, citata a p. xvi del suo libro?